

L'attacco annunciato con ventiquattr'ore di anticipo su un quotidiano vicino al presidente albanese

Due attentati nel centro di Tirana Fino: inizia la campagna elettorale

Una bomba nel locale di proprietà del vice ministro dell'interno, il socialista Perpali. Un'altra in serata poco distante dalla sede della banca centrale. Sette feriti, due gravi. I socialisti accusano Berisha. Il partito democratico: colpa dei comunisti.

Ambasciata in Albania È scontro nel governo?

«Sul nuovo ambasciatore a Tirana il governo intende muoversi molto rapidamente». Il ministro degli Esteri Lamberto Dini, dal Lussemburgo, fa capire che, dopo il siluramento di Incisa di Camerana, la Farnesina non continuerà a tenere al suo posto Paolo Foresti, ma sceglierà in tempi rapidi un nuovo ambasciatore. Decideremo «in queste ore», assicura il vice premier Walter Veltroni. Dini però è più cauto: «Abbiamo avuto colloqui in seno al governo. Ma i tempi sono troppo stretti per decidere entro il consiglio dei ministri di domani (oggi per chi legge, ndr)». «Il nuovo ambasciatore - assicurano dalla Farnesina - si farà rapidamente, ma non entro poche ore, dobbiamo ancora scegliere i candidati». Oggi infatti Dini non è Roma ma parte per Praga e quindi non potrà essere presente al consiglio dei ministri. Problemi di agenda a parte i vertici della Farnesina stanno già vagliando due, tre nomi di alto profilo, che abbiano caratteristiche di «tutela forte dell'Italia in Albania». Sui nomi c'è il massimo riserbo. Il caso Foresti e quello Incisa di Camerana hanno comunque lasciato il segno. Ieri alla Farnesina si temeva la nomina di un politico e non di un diplomatico di carriera per Tirana. Per l'Italia si tratterebbe di una novità in senso assoluto. Ma è un'ipotesi che difficilmente passerebbe a livello parlamentare. Sempre ieri è corsa la voce di un vertice a sull'Albania, con Prodi, Napolitano, Flic, Turci, Andreotta e Visco. Il summit c'è stato ma non riguardava l'Albania, come ha precisato Palazzo Chigi. Dini ha poi smentito categoricamente le voci di un suo dissidio con Prodi: «Accettiamo le critiche, non le invenzioni».

Al. G.

TIRANA. Volano in aria frammenti di vetro e schegge. Il caffè «Freshkia» di Tirana si riempie di paura e di sangue. Una bomba, nessuno ha dubbi. Ventuno persone finiscono in ospedale, almeno quattro sarebbero in gravi condizioni. Il primo ministro socialista Bashkim Fino in una frase tira le somme di quello che è inequivocabilmente un attentato. «Questo è l'inizio della campagna elettorale, non sappiamo cosa potrà accadere di qui al 29 giugno». Il presidente Berisha condanna l'«atto terroristico» e promette la punizione del colpevole. Ma tra i due schieramenti s'intreccia uno scambio di accuse velenose. Intanto in serata, poco prima dell'inizio del coprifuoco, mentre le strade sono particolarmente affollate, un'altra bomba esplose nel centro di Tirana, dentro a un furgone, in una zina poco distante dalla banca centrale e dalla sede del partito socialista. I feriti accertati sono nove. Altre esplosioni si sono sentite in seguito, anche se per la polizia non si tratterebbe di attentati. Per la prima bomba si parla di matrice politica, tutti d'accordo almeno su questo. Anche perché sono molti gli indizi che portano per mano a questa conclusione. Il proprietario del caffè-ristorante saltato in aria in pieno centro è il vice ministro dell'interno, il socialista Lush Perpali. Il locale a pochi passi da

piazza Scanderbeg era luogo di ritrovo dei socialisti. Quello di ieri è stato un attentato annunciato. Non con messaggi cifrati o semplici telefonate d'avvertimento. Della bomba aveva parlato con 24 ore d'anticipo il quotidiano *Albania*, foglio legato al partito democratico del presidente Sali Berisha. Domenica mattina, un titolo in prima pagina annuncia con sospetta preveggenza: «Deve saltare in aria il ristorante di Lush Perpali». L'articolo spiega che il quotidiano ha ricevuto una telefonata anonima. L'ordigno sarebbe dovuto esplodere a mezzogiorno di sabato scorso. Un falso allarme, quindi, si affrettò a concludere il quotidiano, senza mancare però di mettere in relazione l'attentato mancato - o meglio non ancora compiuto - con una vendetta contro Perpali. La ragione: il vice-ministro dell'interno avrebbe provocato la morte di sei agenti dei reparti speciali, trucidati a Cerkir, nel sud del paese, in un agguato. Le bande - questa l'accusa - sarebbero state informate dell'arrivo del convoglio dallo stesso Perpali. Non era cronaca, quella pubblicata da *Albania*, anche se tentava di imitarlo lo stile. Suonava più come un avvertimento o una minaccia. Tanto pesante da indurre il vice-ministro dell'interno a presen-

tare ieri mattina - prima che esplodesse la bomba - una denuncia contro il direttore del giornale, Ylli Rakipi, personaggio di fama, nonché presidente dell'Associazione nazionale dei giornalisti, persona ritenuta molto amica di Berisha. Il partito socialista con un duro messaggio accusa il presidente Berisha di essere l'«ispiratore e organizzatore» dell'attentato. E in un crescendo che a tratti prende i toni della supplica chiede «non solo al presidente, ma anche all'uomo, se gli è rimasto qualcosa di umano» di ritirare «le sue bande». I socialisti invitano anche tutti i partiti, compreso quello democratico, a «prendere le distanze da questi criminali e non permettere che accada mai più». Sul fronte opposto, il partito democratico respinge l'accusa a sinistra: sono gli estremisti, i «comunisti» a volere il terrore.

È già la seconda volta che intorno alla strage di Cerkir arrivano segnali inquietanti dagli uomini vicini al presidente. Poco più di una settimana fa, un gruppo di agenti armati e con le divise della guardia presidenziale ha fatto irruzione nell'ospedale militare dove sono ricoverati i poliziotti feriti nell'agguato. Spari contro i muri, minacce a medici e infermieri. Il giorno dopo, e solo quando il personale

dell'ospedale aveva annunciato uno sciopero ad oltranza, il capo della guardia presidenziale ha presentato le sue scuse per l'incidente: i suoi uomini, dice, avevano perso la testa perché i loro compagni erano caduti in un agguato e temevano che ai sopravvissuti non fossero prestate le cure necessarie. Scuse inadeguate, di fronte agli atteggiamenti banditeschi assunti da un corpo scelto delle forze di polizia. L'attentato di ieri sembra solo un'altra puntata di una storia intrisa di violenza. Tirana riflette la tensione che monta nel paese. Non sarà facile questa campagna elettorale. E la bomba di ieri non potrà che alimentare il clima di sospetti e veleni che inquina l'Albania. Ieri, vicino a Saranda è stato compiuto l'ennesimo attentato contro un ponte, con il risultato di isolare ancora di più il sud del paese. Nelle ultime 24 ore ci sono state dieci persone uccise con colpi di arma da fuoco. L'episodio più grave in un bar di Erseke, vicino al confine greco. Un gruppo di uomini armati di mitra ha fatto irruzione nel locale sparando. Un atto di giustizia privata: nel comando che imbraccia il kalashnikov c'è anche una ragazza che è stata violentata. Il primo a cadere sotto i colpi è il suo stupratore.

A due giorni dal voto un commando del Gia torna a colpire nel cuore della capitale.

Attentati pre-elettorali ad Algeri Bomba integralista uccide sette civili

L'esplosione avviene nel momento di massimo affollamento: i feriti sono una trentina, molti in gravi condizioni. I partiti chiudono la campagna elettorale tra imponenti misure di sicurezza. La pace è il sogno più coltivato

Hanno portato la loro sfida mortale nel cuore di Algeri, hanno insanguinato il mercato della casbah ventiquattr'ore dopo aver fatto esplodere un potente ordigno nella Piazza dei Martiri, nel quartiere popolare di Bab el-Oued, un tempo roccaforte degli integralisti islamici: i killer del Gia hanno salutato così la chiusura della campagna elettorale a solo due giorni dal voto. Ieri mattina il vecchio mercato di Algeri era animato come tutti i giorni: affollando le viuzze, accalandosi attorno ai banchi di pesce e di verdura, centinaia di algerine e di algerini esprimevano la loro volontà di continuare la vita di ogni giorno. Un attimo e si è scatenato l'inferno: una bomba esplose nella casbah. Il boato è fortissimo, seguito da alcuni secondi di irreal silenzio. Poi si è materializzato di nuovo l'inferno: le grida disperate dei feriti, i gemiti flebili degli agonizzanti, e sangue, e brandelli di carne sparsi per centinaia di metri. Il bilancio provvisorio è di sei morti e trenta feriti, molti dei quali versano in gravi condizioni. Dopo aver compiuto la strage, il commando integralista abbandona il luogo dell'attenta-

to. Ma una donna li ha visti, tenta di attirare l'attenzione, urla: «Sono loro, fermateli!». Uno dei membri del commando si ferma, tranquillo. Torna indietro, si avvicina alla donna e le scarica addosso un caricatore di pistola. La donna muore, il commando si allontana indisturbato. Con quella bomba i «soldati di Allah» intendevano far fallire la chiusura della campagna elettorale del Movimento della società per la pace (Msp), ex «Hamas», la formazione islamica moderata data tra i possibili vincitori delle elezioni. L'altro ieri, con due bombe uccisi morti, i terroristi hanno tentato di impedire la chiusura della campagna elettorale del Raggruppamento nazionale democratico (Rnd), vicino al presidente Liamine Zeroual. In questo clima le riunioni «oceaniche» non sono possibili. I comizi si tengono per motivi di sicurezza all'interno di strutture chiuse il cui accesso è meglio controllabile. Ieri al comizio di chiusura del Msp-Hamas, tra i diecimila presenti, nella «Sala Harcha», un palazzetto dello sport locale, lo slogan ritmato con più forza e convinzione è «Pace, pace». E «pace» ha

promesso il leader Mahfoud Nahnah in caso di vittoria. Al comizio, il tifo da stadio era intervallato solo da preghiere. Tra i sessi, una rigorosa separazione. Gli uomini in platea e le donne, con il velo bianco attorno al volto, in galleria. Una visione d'insieme più istruttiva di tanti discorsi: a questa rigida separazione tra i sessi, in una immutabile gerarchia interna di stampo patriarcale, dovrà atterarsi l'Algeria islamica agognata dallo sceicco Nahnah. Nello stesso luogo, poche ore più tardi, ha concluso la campagna elettorale il Raggruppamento per la cultura e la democrazia, una formazione rigorosamente laica, nemica di ogni forma di islamizzazione della società. Il palazzetto si riempie dell'«Altra Algeria», quella che non conosce barriere tra uomini e donne, che veste all'«occidentale» ma che rivendica con orgoglio la propria identità culturale, che rigetta ogni forma di neocolonialismo. Parlano giornalisti, intellettuali, donne e uomini che in questi cinque, terribili anni non hanno piegato la testa ai diktat degli integralisti e alle censure del regime. Non tutti possono

prendere la parola: il tempo è contingentato, la gente deve far ritorno a casa prima che faccia sera: motivi di sicurezza, ripetono preoccupati gli organizzatori. In questi due giorni che procedono il voto, la gente ad Algeri si attende un'ulteriore escalation della violenza. È scettica e lo dice apertamente sulla possibilità che le forze di sicurezza possano impedire agli estremisti islamici di piazzare nuove bombe. C'è anche chi va oltre e dubita della volontà del potere, o di una parte di esso, di voler contrastare realmente il terrorismo. Questa diffusa convinzione traspare ieri dall'editoriale di *El Watan*, quotidiano considerato vicino ad alcuni settori dell'esercito: «Il potere - rimprovera l'articolo di prima pagina - non ha mai mobilitato il potenziale di cui dispone il popolo per sbarazzarsi una volta per tutte dell'islamismo politico perché la situazione attuale fa comodo a molti dei suoi clan che hanno intrapreso una delle corse più formidabili all'accumulazione di poteri».

Umberto De Giovannangeli

In primo piano

Lo strano caso di Incisa di Camerana Licenziato via fax per salvare Foresti?

ROMA. Sussuri e veleni. Il fulmineo siluramento dell'ambasciatore Manfredo Incisa di Camerana, non ha posto fine alla ridda di voci che circondano quella che appare ormai come la «poltrona maledetta» di ambasciatore d'Italia nel paese dell'Aquila.

Nel suo ufficio della Fao, dal quale scuta il verde che circonda le Terme di Caracalla, l'ambasciatore o meglio ministro di prima classe, Incisa di Camerana, non nasconde la sorpresa e il disappunto e non rinuncia la sua interpretazione dei fatti: «Sono deluso e amareggiato per quel che è accaduto - dice - i commenti alla mia nomina erano stati positivi. Quella con il giornalista era intesa come una chiacchierata amichevole, e non un'intervista. Le mie parole sono state mal interpretate. Ho detto che Angioni dopo il Libano era diventato un mito positivo, e che il collega Foresti è dotato di un ottimo fiuto politico. Si trattava di alcune considerazioni fatte in via amichevole, e nulla più. Per il resto avevo espresso, riferendomi all'Albania, una posizione corretta e neutrale». Sono appunto queste dichiarazioni di neutralità che hanno inquietato alcune ambienti diplomatici? Oppure ha suscitato irritazione la dichiarazione attribuita nell'intervista a Incisa di Camera che

avrebbe parlato di «momento di debolezza» della Farnesina?

Fatto sta che l'intervista è diventata il capo d'accusa, le precisazioni dell'ambasciatore non sono state accolte ed è stata sentenziata il «licenziamento» per i presunti giudizi su Foresti («semprato con i politici») e su Angioni («dopo l'operazione in Libano è stato mitizzato»).

Il comunicato della Farnesina che annuncia la revoca di Incisa di Camerana è stato preceduto dalle dure parole del ministro Dini che ha definito «piuttosto sconcertanti» le dichiarazioni attribuite al diplomatico giudicato un «individuo che non si è mostrato all'altezza delle situazioni».

Di qui il siluramento che - assicura il titolare della Farnesina - nasce da una decisione collegiale del governo che «si è consultato e ha deciso di accettare la revoca dell'incarico» attribuito per sole quarantotto re a Incisa di Camerana.

Ma appunto le voci non si quietano. Una fonte diplomatica assicura che, nella frenetica giornata di domenica quando la sorte di Incisa di Camerana appariva appesa ad un filo, era stata raggiunta una mediazione per un'uscita di scena «soft» del diplomatico che «tra qualche giorno» avrebbe appunto diplomaticamente accampato «ragioni di salute» per rinunciare all'incarico di ambasciatore d'Italia a Tirana.

Ma questa «onorevole» via d'uscita è stata preclusa dal secco e tempestivo comunicato della Farnesina.

E Dini, che non sembra aver optato per il pugno pesante quanto vennero a galla le intercettazioni telefoniche che inchiodano Foresti (ancora al suo posto) stavolta ha sfoderato la spada per defenestrare Incisa di Camerana.

Un voce (diplomatica) maligna fa notare che «la nomina di Incisa di Camerana era stata interpretata come un segnale da molti giovani diplomatici» che trovano la strada sbarrata dalla lobby delle alte sfere della Farnesina che proteggono Foresti e decidono le carriere. Incisa di Camerana, secondo alcuni, sembrava fuori da questo giro o addirittura uno in grado di «interrompere i giochi» che finora non hanno fatto fare una gran bella figura all'Italia in terra albanese. Ora - dicono sempre fonti diplomatiche - si profilano due scenari. O la permanenza di Foresti al suo posto fino alle elezioni o il raffreddamento della situazione in vista di una nuova nomina. Nel primo caso il sospetto che il siluramento di Incisa di Camerana sia, perlomeno oggettivamente, destinato a perpetuare la presenza di Foresti a Tirana, si rafforza. Mentre la rapida nomina del suo successore andrebbe in tutt'altra direzione. Chissà se stavolta la Farnesina sarà rapida come domenica quando ha «licenziato» Incisa via fax.

Toni Fontana

Il pontefice ha chiesto a industriali e imprenditori un cambiamento sulla disoccupazione

Giovanni Paolo II nella città industriale di Legnica «Pregate perché io possa celebrare l'anno 2000»

LEGNICA. Giovanni Paolo II ha scelto questa città industriale, rinata dalla guerra quando accolse polacchi tornati dai campi di concentramento e dai lavori forzati in Germania e che ora vive le conseguenze di un liberismo economico selvaggio, per denunciare, con una forza polemica inconsueta, le nuove forme di sfruttamento ed il fenomeno della disoccupazione nelle società postmoderne.

Ha affermato, con una forza polemica inconsueta ed allargando il discorso all'intera Europa, che «la disoccupazione è il segno del sottosviluppo sociale ed economico degli Stati». Un concetto forte. Ed ha aggiunto che è tempo che «cessi l'atteggiamento di chi considera il lavoratore come uno strumento di produzione». Ha chiesto agli industriali, agli imprenditori, a cominciare da quelli che si dichiarano cristiani, un cambiamento di mentalità ed un impegno per l'occupazione, ricordando loro che «l'uomo è creatore del lavoro e suo artefice» e,

quindi, «il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro». E li ha, così, ammoniti: «Guardatevi da ogni segno di sfruttamento, altrimenti ogni condivisione del Pane eucaristico diventerà per voi un'accusa». Si è, poi, rivolto ai governanti ed ai legislatori affermando che «spetta a coloro che esercitano il potere il compito e l'obbligo di stabilire leggi adatte e di dirigere l'economia del Paese, in modo tale che questi fenomeni dolorosi della vita sociale trovino la loro soluzione».

Per la sua analisi, il Papa è partito dalla realtà della regione della Slesia sud-occidentale, dove, con la chiusura delle miniere di carbone e di rame di Walzzych, migliaia di lavoratori sono rimasti disoccupati e, finora, senza una prospettiva di un nuovo impiego. Anche nelle fabbriche metallurgiche, elettromeccaniche e tessili di Legnica si sono verificati molti licenziamenti, senza che una rete sociale sostenesse le famiglie dei lavoratori rimasti senza lavoro. Ha parlato di «madri che lottano per

mantenere i propri figli», di «anziani abbandonati e privi di mezzi per vivere», di «servizi pubblici carenti», di «donne sole». Insomma, un quadro allarmante. I passi più significativi del suo discorso sono stati applauditi a lungo dalle trecentomila persone convenute, ieri mattina, nella spianata vicino all'aeroporto, dove, fino al 2 giugno di quattro anni fa, c'era una guarnigione di 50 mila soldati sovietici. Perciò, la giornata di ieri ha assunto pure un significato di liberazione e di libertà tanto che dalla folla immensa è risuonato un canto liturgico, ricorrente nei periodi di oppressione ed anche sotto il regime comunista, che dice «Dio è dappertutto, se invocato, ci libera».

Oggi - ha detto il Papa - non possiamo dimenticare che «nel tempo della costruzione di uno Stato democratico, nel tempo di un dinamico sviluppo economico, si scoprono con particolare chiarezza le carenze della vita sociale del nostro paese». Perciò - ha aggiunto - «so

che la mia nazione ha bisogno di questo messaggio di giustizia».

Ma, in una visione più ampia, ha detto che, «fino a quando nel mondo accade un'ingiustizia, anche piccolissima, non cesserò di denunciarla». A Legnica come, nel pomeriggio a Gorzów dove l'hanno accolto da oltre trecentomila persone, Papa Wojtyła ha ricordato i «martiri della fede». Ed a quanti gridavano di continuare a dare «speranza», ha ricordato che, quando fu eletto al soglio pontificio il 16 ottobre 1978, giorno dedicato a S. Edvige, il card. Wyszynski gli disse di portare la Chiesa fino al terzo millennio.

A questo punto tutti hanno cantato «Stolaty», cento anni. E il Papa ha risposto: «Mi affido alla Provvidenza, ma aiutatemmi voi con le preghiere». Di qui un «si» prolungato.

Il Pontefice ha concluso: «Speriamo che la prossima volta sarà meglio».

Alceste Santini

Seimila stranieri, in massima parte asiatici, ancora intrappolati

La Nigeria attacca i ribelli di Freetown In Sierra Leone dilaga la guerra civile

Folle minaccia la vita di Boris Eltsin

Minacce di un imminente attentato alla vita del presidente russo Boris Eltsin sono state registrate ieri in una telefonata fatta a un dipartimento della polizia di Mosca, secondo quanto ha riferito la televisione privata NTV. Il latore della minaccia si è presentato come «il maggiore Ivan Kislov». La NTV ha ricordato che nel 1993 un ufficiale dell'esercito che si chiamava proprio Ivan Kislov fu catturato con un coltello in mano col quale - disse - voleva uccidere Eltsin.

FREETOWN. È ormai guerra aperta in Sierra Leone, piccolo stato dell'Africa occidentale, dove le truppe della Nigeria sono intervenute contro i ribelli che hanno attuato un colpo di stato nei giorni scorsi. Mentre ad Harare, nello Zimbabwe, l'Organizzazione per l'unità africana (Oua) inaugurava un vertice incentrato sulle questioni del Congo/Zaire e della Sierra Leone, la Nigeria ha rotto gli indugi: unità della Marina Militare hanno cominciato a bombardare la capitale sierraleonese nel tentativo di costringere alla resa i militari golpisti guidati dal maggiore Johnny Paul Koroma che lo scorso 25 maggio hanno rovesciato il presidente Ahmad Tejan Kabbah, eletto solo pochi mesi fa.

Il bombardamento avrebbe provocato una ventina di vittime tra i civili residenti sul lungomare di Freetown. In ritorsione per i bombardamenti, cominciati ieri all'alba, i guerriglieri del Fronte rivoluzionario unito (Ruf) del caporale Foday Sankoh, detenuto in Nigeria ma nominato vicepresidente della giunta da Koroma, han-

no attaccato i soldati nigeriani dell'Ecocomog, la «forza di pace» della Comunità economica dell'Africa occidentale, distanzata a Freetown.

I nigeriani hanno occupato l'aeroporto internazionale di Lungi, ma i sierraleonesi e il Ruf hanno preso il sopravvento in diverse zone della città. Al bombardamento navale è seguito un duello di mortai che ha completamente svuotato le strade di una città già semideserta dopo il golpe di una settimana fa. I guerriglieri del Ruf, chiamati in città la scorsa settimana dal Consiglio rivoluzionario delle forze armate (Afric) di Koroma, hanno anche attaccato un albergo, il Mama Yoko Hotel, dove si sono rifugiati un migliaio di soldati dell'Ecocomog e centinaia di rifugiati stranieri libanesi, asiatici ed africani in attesa di essere evacuati. Circa 6.000 soldati e guerriglieri stanno preparando la difesa di Freetown, ma molti soldati sierraleonesi hanno smesso l'uniforme per indossare il mufti e confondersi tra i civili. La Nigeria schiera in Sierra Leone oltre 2.200 soldati.